

APPUNTI SULL'ISCRIZIONE NABATEO-ARABA DI 'AYN 'AVDAT*

Giancarlo Lacerenza

A circa 15 anni dalla sua pubblicazione, avvenuta nel 1986¹, l'iscrizione rinvenuta su una roccia a fior di terra presso il sito di 'Ayn 'Avdat – circa 4,5 km a sud dell'avamposto nabateo di 'bdt o Oboda nel deserto del Negev² – è ormai da molti considerata il più antico testimone della poesia araba: grazie agli ormai ben noti – ma non per questo meno criptici – versi in arabo contenuti fra le linee 4-5, la cui natura poetica è stata individuata quasi simultaneamente da Il'ja Š. Šifman, Sergio Noja e James A. Bellamy, i cui studi hanno aperto la strada a varie altre ricerche³. Tutte le indagini si sono, tuttavia, soffermate poco sulla lettura e l'interpretazione della sezione aramaica, e sul significato del documento epigrafico nel suo complesso: su cui in questa sede si intende appunto, brevemente, ritornare (Fig. 1).

Il testo, privo di data interna, è stato collocato dai primi editori (Avraham Negev, Josef Naveh e Shaul Shaked) fra l'88/89 e il 125/126 d.C.: a quanto sembra, non in base a criteri paleografici, ma riferendosi alla data di alcune iscrizioni nabatee datate della zona; avendo come *terminus ante quem* il 150 d.C., poiché, dopo tale data,

* Il presente articolo è un esito della ricerca «Politica e partecipazione negli ordinamenti cittadini degli antichi imperi. Diritti, società, culture. Vicino Oriente, I millennio a.C.», cofinanziata dal MURST, diretta all'Istituto Universitario Orientale di Napoli dal Prof. Carlo Zaccagni e coordinata in sede nazionale dal Prof. Aldo Schiavone.

1 A. Negev - J. Naveh - Sh. Shaked, *Obodas the God*, IEJ 36, 1986, 56-60.

2 È il sito X81 del repertorio di R. Wenning, *Die Nabatäer – Denkmäler und Geschichte*, Göttingen 1987, sub 'Ēn el Mur'ēfiq.

3 I.Š. Šifman, *Novaja nabatejskaja dvujazyčnaja nadpis' iz okrestnostej Obody* [Una nuova iscrizione nabatea bilingue dai dintorni di Oboda], *Epigrafika Vostoka* 24, 1988, 116 s. (russo); S. Noja, *Über die älteste arabische Inschrift, die vor kurzem entdeckt wurde*, in M. Macuch et al. (edd.), *יהודה, הכנרת, בנגב ביחה*, *Studia semitica necnon iranica R. Macuch (...) dedicata*, Wiesbaden 1989, 187-94; J.A. Bellamy, *Arabic Verses from the First/Second Century: the Inscription of 'Ēn 'Avdat*, JSS 35, 1990, 73-9; J. Hämeen-Anttila, *A Note on the 'Ēn Avdat Inscription*, *Studia Orientalia* 67, 1991, 33-6; S. Noja, *A Further Discussion of the Arabic Sentence of the 1st Century A.D. and Its Poetical Form*, in R. Contini et al. (edd.), *Semitica. Serta philologica C. Tsereteli dicata*, Torino 1993, 183-8; R. Snir, *The Inscription of 'Ēn 'Avdat: an Early Evolutionary Stage of Ancient Arabic Poetry*, *Abr-Nahrain* 31, 1993, 110-25; A.A. Ambros, *Zur Inschrift von 'Ēn 'Avdat – eine Mahnung zur Vorsicht*, ZAL 27, 1994, 90-2 (unico riesame autoptico); A.F.L. Beeston, *Antecedents of Classical Arabic Verse?*, in W. Heinrichs - G. Schoeler (edd.), *Festschrift E. Wagner zum 65. Geburtstag*, I, Beirut 1994, 234-43; M. Kropp, *A Puzzle of Old Arabic Tenses and Syntax: The Inscription of 'Ēn 'Avdat*, PSAS 24, 1994, 165-74; D. Testen, *On the Arabic of the 'Ēn 'Avdat Inscription*, JNES 55, 1996, 281-92. Da Ambros, *art. cit.*, 91, si apprende che l'iscrizione, asportata dal sito originario, si troverebbe ora in deposito presso l'Israel Antiquities Authority con il numero d'inventario 90-1256.

«Nabatean-Aramaic inscriptions were no longer written at Oboda»⁴. Tale datazione, per quanto fondata su indicatori evidentemente fragili, è rimasta sinora pressoché incontestata⁵.

Riporto qui di seguito lettura e traduzione editoriali, indicando in corsivo i passi in cui è stato riconosciuto l'arabo:

1. dkyr bṭb qr' (?) qdm 'bdt 'lh' wdkyr
2. mn d[--- hqym]
3. grm'lh'y br tym'lh'y šlm lqbl 'bdt 'lh'
4. *pyp'I I' pd' wl' 'tr' pkn hn' yb'n' 'lmwtw I'*
5. *'b'h pkn hn' 'rd grḥw I' yrđn'*
6. grm'lh'y kt(b) bydh

1. *May he who reads (?) be remembered in good (memory) before Obodas the god, and may there be remembered*
2. *who(ever) [--- (?)]*
3. *grm'lh'y son of tym'lh'y (set up) a statue before Obodas the god.*
4. *And he acts neither for benefit nor for favour. And if death claim us let me not*
5. *be claimed. And if afflictions seeks, let it not seek us.*
6. *grm'lh'y wrote this with his own hand.*

Non tutti, invero, hanno apprezzato le novità apportate dal testo arabo⁶. La presenza di tale inserto è stata, almeno, utile a coloro che da sempre sostengono

⁴ A. Negev *et al.*, IEJ 36, 1986, 60. La stessa posizione, un poco più articolata – si accenna a un «cambio culturale» occorso fra i Nabatei della zona fra il 126 e l'inizio del III sec., espresso dal sostituirsi (!) del greco al nabateo – è espressa in A. Negev, *Nabatean Archaeology Today*, New York U.P. 1986, 111.

⁵ A mia conoscenza solo J. Teixidor, in un contributo dedicato ad altro soggetto [*Une inscription araméenne provenant de l'Émirat de Sharjah (Émirat Arabes Unis)*, CRAIBL, 1992, 695-707], ha accennato (p. 703, n. 20) che niente impedirebbe di attribuire al nostro testo una datazione più bassa, anche entro il III sec. d.C.: e ciò in base a una delle iscrizioni – tutte in greco – relative alla ridedicazione, in tale periodo, del tempio di Zeus Oboda (la cosiddetta fase II): sul testo cf. A. Negev, *The Greek Inscriptions from the Negev*, (SBF Collectio Minor 25) Jerusalem 1981, 11-4, nr. 1 (l'iscrizione è dell'anno CLXII = 267/268 d.C.); un altro testo della città (nr. 13), relativo alla costruzione di una torre, reca la data del CLXXXVIII = 293/294 d.C. e invoca ugualmente Zeus Oboda – si può notare, incidentalmente, che la data di quest'ultima epigrafe è stata richiamata erroneamente (come 193/194 d.C.) dallo stesso A. Negev a p. 59 dell'*editio princeps* del testo di 'Ayn 'Avdat (*supra*, n. 1). Alla datazione «bassa» avanzata da Teixidor si accenna (con favore?) anche in F. Briquel-Chatonnet, *La pénétration de la culture du Croissant fertile en Arabie: à propos des inscriptions nabatéennes*, in H. Lozachmeur (ed.), *Présence arabe dans le croissant fertile avant l'Hégire*, (Atti Conv. Paris 1993) Paris 1995, 133-41: 139 n. 36.

⁶ Mi riferisco in particolare alla breve ma serrata critica a Bellamy scritta da J. Hämeen-Anttila; l'unico, credo, ad aver negato struttura metrica al testo e su cui vedere le osservazioni di A.A. Ambros, ZAL 27, 1994. Anche A.F.L. Beeston, *Fs. Wagner cit.*, 239-43, si è detto scettico sulla possibilità di riconoscere precisi elementi metrici in un documento non vocalizzato e che presenta, per di più, molte ambiguità di lettura a causa della scrittura nabatea – la quale, com'è noto, presenta qualche carattere in meno rispetto alle necessità dell'arabo – in cui esso è stato redatto.

l'etnicità araba dei Nabatei⁷, rivitalizzando la nota fonte – il *Panarion* di Epifanio – secondo cui i pagani di Petra salmodiavano nel IV sec. (e quindi, aggiungerei, ben comprensibilmente) le loro odi sacre in arabo⁸. Se si considera che sino a pochi anni fa le più antiche tracce della poesia araba preislamica difficilmente riuscivano a risalire oltre il IV sec. e ad allontanarsi dall'area di al-Ḥīra, l'importanza del nostro documento, e il rincorrersi dei tentativi di interpretazione, si comprendono con facilità⁹.

Non sempre – anzi, raramente – in tali discussioni ci si rammenta delle tracce poetiche ravvisate in alcuni documenti epigrafici nordarabici: nella fattispecie, fra le iscrizioni liḥyanite e safaita¹⁰. E nessuno, poi, sempre dei summenzionati editori, sembra essersi ricordato che versi arabi fra le stesse iscrizioni nabatee erano già state visti, molto tempo fa, in una delle numerose iscrizioni rupestri del Wādī Abū Darag (Egitto), purtroppo nota solo da un rudimentale apografo del 1826, a suo tempo così letto da Enno Littmann¹¹:

1. [šlm] 'wšw ly[lt]
2. ḥṭbty pšm'w bnhr wbl[yl]

il quale, avendovi individuato l'inserimento di versi in arabo di apparente matrice cortese:

Laylah ḥaṭabfī / fa-sami'ū / bi-nahār wa bi-layl

ne dava la seguente interpretazione:

1. [Pace,] 'wšw. *Lay[lah:]*
2. *tu hai parlato, ed essi hanno udito, giorno e notte.*

Molto ottimistica (ma anche troppo fiduciosa) è invece la posizione di R. Snir, *Abr-Nahrain* 31, 1993, *passim*, e specialmente 124 s. per l'ortografia.

- 7 Cf. A. Negev, *Understanding the Nabateans*, BAR 14/6, 1988, 44 s.; id., *Nabatean Inscriptions*, in E.M. Meyers (ed.), *The Oxford Encyclopedia of Archaeology in the Near East*, IV, New York - Oxford 1997, 81.
- 8 J.A. Bellamy, *JSS* 35, 1990, 79 n. 13.
- 9 Sullo *status quaestionis*, oltre alla bibliografia già citata, cf. soprattutto I. Shaḥīd, *The Composition of Arabic Poetry in the Fourth Century*, in A.R. al-Ansārī et al. (edd.), *Sources in the History of Arabia. II, Pre-Islamic Arabia*, Riyadh 1984, 87-93; quindi id., *Byzantium and the Arabs in the Fourth Century*, Washington D.C. 1984; da rivedere sulle osservazioni piuttosto critiche di A.F.L. Beeston, *Fs. Wagner cit.*, *passim*.
- 10 Il testo liḥyanita – l'iscrizione Caskel 86 – è richiamato, al riguardo, in R. Contini, *Il Hawrān preislamico. Ipotesi di storia linguistica*, *Felix Ravenna* 133-134, 1987 [1990], 25-79: 40 n. 72. Per il materiale safaita, cfr. E.A. Knauf, *More Notes on Ḡabal Qurma, Minaeans and Safaites*, *ZDPV* 107, 1991, 92-101: 99. La (presunta) documentazione di area sudarabica è stata invece discussa in A.F.L. Beeston, *Fs. Wagner cit.*, 236-39.
- 11 E. Littmann - D. Meredith, *Nabataean Inscriptions from Egypt*, *BSOAS* 15, 1953, 1-28: 12, nr. 23, linee 2-3. La curiosa assenza di questo testo fra gli stessi studi dedicati alla ricerca di elementi lessicali dell'arabo nel materiale nabateo, è stata rilevata solo da J.C. Greenfield, *Some Arabic Loanwords in the Aramaic and Nabatean Texts from Nahal Ḥever*, *JSAI* 15, 1992, 10-21: 10.

Nel caso dell'iscrizione di 'Ayn 'Avdat, pochi si sono dati pena di cercare il nesso fra il testo nabateo e quello arabo: sebbene i due testi, l'uno contenuto nell'altro, non possano certo essere indipendenti.

Nel testo nabateo, la linea 1 si apre con la consueta esortazione epigrafica al ricordo, *dkyr bṭb*, usualmente relativa allo scrivente, qui però formulata come saluto al lettore:

dkyr bṭb qr' (?) qdm 'bdt 'lh' ...
Sia ben ricordato (il) lettore innanzi a Oboda il dio (etc.).

La scrittura difettiva in *qr'*, tale da privare *qr'* dello stato enfatico e quindi della determinazione, come già evidenziato dagli editori, si ripete anche alla linea 6 nell'espressione *kt(b) bydh*: una doppia aplografia che potrebbe essere dovuta, più che a una scarsa cura o conoscenza della lingua, semplicemente alla fretta o alle condizioni improvvisate in cui l'epigrafe è stata preparata e incisa: non da un lapicida, ma dallo stesso autore, come si precisa alla fine:

6. grm'lh y kt(b) bydh
 6. grm'lh y *scrisse di suo pugno*¹².

Circostanza ben riflessa, infatti, dalla mancanza di linee-guida preparatorie sulla superficie epigrafica, dall'andamento irregolare della scrittura e dalle ripetute sproporzioni nelle dimensioni delle lettere.

Si può notare che un formulario d'apertura simile a quello qui impiegato appare probabilmente anche in un'altra iscrizione rupestre, sempre dell'area di 'Avdat (RÉS 528): un testo purtroppo in cattive condizioni (come quello accanto, RÉS 529, degli stessi esecutori) – ma peraltro ben datato al «mese di Ab dell'anno XCIX (dell'eparchia)», ossia il 205 d.C. – in cui alla linea 1, fra l'altro, si leggerebbe:

... dy qr' ktb bṭb
 ... *colui che ha letto (lo) scritto, in bene.*

¹² Qualcuno ha notato che anche tale linea potrebbe leggersi secondo l'arabo: *Garamallāhi kataba bi-yadihī*; cf. J. Hämeen-Anttila, *Studia Orientalia* 67, 1991, 35, e M. Kropp, *PSAS* 24, 1994, 166; *contra*, e più convincentemente, D. Testen, *JNES* 55, 1996, 281 n. 2 e *passim*. Non so se sia anche questo il caso, ma di certo nelle iscrizioni rupestri nabatee l'espressione *ktb bydh* non risulta sconosciuta. Per esempio, su una parete dell'Umm al-Quṣēr (Hismā), un sacerdote di Allat – noto come tale per altra via – ha scritto:

šlm mnk'tlw br 'mrw kt(b) bydh
Pace! mnk'tlw figlio di 'mrw scrisse di suo pugno

(il testo in R. Savignac, *Notes de voyage. Le sanctuaire d'Allat à Iram*, RB 41, 1932, 581-97: 590 s., nr. 1). Si noti come anche qui, come a 'Ayn 'Avdat, si sia scritto difettivamente *kt(b) bydh*, omettendo cioè la finale del verbo a favore della successiva particella *b*. Il significato di tali ripetute aplografie meriterebbe, forse, di essere approfondito; in ogni caso l'espressione *ktb bydh* non può essere usata, come vorrebbe R. Snir, *Abr-Nahrain* 31, 1993, 113, per sostenere che *grm'lh* abbia autografato a 'Ayn 'Avdat versi di sua composizione.

L'analogia finisce qui, ma il dato cronologico non sembra meno rilevante di quelli utilizzati da A. Negev per la sua datazione "alta" del testo di 'Ayn 'Avdat: e comunque mette in crisi l'affermazione che dopo il 150 d.C. a Oboda non si usasse più l'aramaico, ma solo il greco¹³.

Non sarà inutile, al riguardo, introdurre qualche osservazione di tipo paleografico.

Nel nostro testo, non vi è dubbio che la maggior parte degli indicatori, per quel che valgono, conducano verso una datazione piuttosto bassa: ciò è suggerito sia dall'aspetto generale dell'epigrafe, sia dalla presenza di determinati elementi nella forma dei caratteri e nel loro modo di essere legati, talvolta poggiando su una linea pressoché continua. Limitando l'analisi ad alcuni caratteri e a confronti con materiale datato¹⁴, si noterà per esempio la *dalet*, che di norma non lega a sinistra, assumere un prolungamento inferiore simile a una base, come altrove si riscontra specialmente in posizione iniziale e non di rado nei dimostrativi *d'* e *dnh*, oltre che in espressioni come *dkyr* (ed è il nostro caso, linea 1); si tratta di un prolungamento molto frequente nella scrittura corsiva – meno utilizzato per la *reš* – attestato nella scrittura formale almeno sin dagli ultimi anni di Areta IV, ma molto diffuso solo a partire da Rabbel II e quindi nella fase più tarda¹⁵. La *het* con la gamba sinistra realizzata con un movimento unico, partendo da metà della gamba destra (come in *grhw*, l. 5) è propria del corsivo calligrafico e nella scrittura formale non si diffonde stabilmente prima di Rabbel II¹⁶. La *yod* media leggermente curvilinea, legata a destra e a sinistra (come in *dkyr*, l. 1, e *bydh*, l. 6) e facilmente confondibile con *bet* e *nun* – non sfuggirà l'analogia con le lettere *bā'* / *nūn* / *yā'* della scrittura araba, in posizione media rappresentate dal medesimo grafema – deriva direttamente dal corsivo comune ed è presente in maniera diffusa solo dal tempo di Rabbel II¹⁷. La *mem* di forma chiusa o semichiusa anche in posizione iniziale e media (*mn*, *grm*^{lhy}, ^l*mw*^l*wtw*), ma sempre

¹³ Cf. *supra*, nota 4.

¹⁴ Dalla documentazione raccolta per il mio studio su *La scrittura nabatea. Problemi di paleografia e sviluppo dalle iscrizioni in aramaico quadrato alle origini della scrittura araba*, tesi di dottorato, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1994, 190-327, ove ho distinto l'evolversi della scrittura nabatea in cinque fasi, così riassumibili:

fase I, arcaica (fine VI sec. a.C. [?] - fine II sec. a.C.): [re?], Areta I, Rabbel I, Areta II;

fase II, antica (II - I sec. a.C.): Oboda I, Areta III, Oboda II, Malico I, Oboda III;

fase III, classica (I sec. d.C.): Areta IV, Malico II, Rabbel II;

fase IV, post-provinciale (106 - 150 d.C.);

fase V, tarda (151 d.C. - IV [V?] sec.).

¹⁵ In varie iscrizioni di 'Avdat è già stato notato il ripetersi della medesima legatura, sia nella *dalet* sia nella *reš*: cf. J. Naveh, *Some Notes on Nabatean Inscriptions from 'Avdat*, IEJ 17, 1967, 187-89: 187 n. 4. Per tale *dalet* al tempo di Areta IV, si vedano, per esempio, CIS II 208 (Ḥegrā, iniziale), RÉŠ 1103 (Ḥegrā, iniziale), CIS II 213 (Ḥegrā, iniziale); Malico II: CIS 182 (Salkhād, iniziale); Rabbel II: CIS II 224 (Ḥegrā, iniziale), CIS II 185 (Salkhād, iniziale); fase post-provinciale: RÉŠ 2053 (Dēr Mešqūq, iniziale), RÉŠ 676 (Bostra, iniziale); fase tarda: iscrizione di Ruwāfah (iniziale e media), CIS II 333 (al-'Ulā, iniziale), JS II 386 (al-'Ulā, iniziale), etc.

¹⁶ Oltre che fra le iscrizioni di 'Avdat, cf. RÉŠ 1107 (Ḥegrā, iniziale e media); RÉŠ 1434 (Petra, iniziale e media); RÉŠ 468 (Umm Quḥḥēn, media); CIS 183-184 (Salkhād, media); RÉŠ 86 (Tell Ghārīyeh, media).

¹⁷ Rabbel II, per esempio RÉŠ 1434 (Petra); per la fase post-provinciale, oltre che in varie iscrizioni di 'Avdat e del Ḥabal Ramm, cf. RÉŠ 676 (Bostra); in fase tarda: CIS II 1325 (Wādī Mukatteb), JS II 386 (al-'Ulā), RÉŠ 483 (Nēmāra).

realizzata con una linea unica, è difficilmente anteriore al tempo di Rabbel II¹⁸. Per quanto riguarda le legature, nell'iscrizione di 'Ayn 'Avdat esse appaiono molto meno sviluppate nelle linee in arabo che in quelle in aramaico: nell'aramaico, particolarmente evolute appaiono le legature dei gruppi *dkyr*, *bṭb*, *'bdt*, *mn*, *ktb*, *šlm*, *bydh*. Nel testo arabo, invece, le lettere risultano quasi sempre staccate, o con legature minime. Il che fra l'altro denuncia, a mio avviso, che nella sua consuetudine di scrittura, *gm'lh*y – arabo o nabateo che fosse – aveva più domestichezza con il nabateo che con l'arabo, la cui esecuzione appare infatti più regolare e scolastica. Tutto considerato, l'iscrizione appare ben collocabile fra la fase post-provinciale (106-150 d.C.) e, al più, i primi decenni della fase successiva: quindi al 150/200 d.C.; nessun elemento ne consente, allo stato, una datazione significativamente più tarda.

Tornando al testo, passiamo al *qr'* salutato alla linea 1. Si tratta solo del viaggiatore di passaggio, lettore incidentale dell'epigrafe – *siste viator & pauca legito*, come spesso si trova – o di colui che, con un po' di impegno supplementare, ne ripeterà o reciterà (*yqr'*) i versi, come il rapsodo del tempo della *ḡāhiliyah?* Propenderei per quest'ultima ipotesi¹⁹.

La linea 2 è purtroppo quasi evanida. Dopo *mn*, nel gruppo di lettere seguenti i primi editori hanno visto solo una *dalet*, aspettandosi evidentemente un'espressione come *wdkyr mn dy ...*, «e sia ricordato colui che ...» (etc.). Basandomi però più sulla fotografia (tav.11:B dell'*editio princeps*) che sull'apografo (p. 57, fig. 1, *ivi*), non mi sembra impossibile leggere *wdkyr mn ktb*, quindi: «e sia ricordato colui che ha scritto». Si avrebbe dunque un parallelismo, non insolito, fra il richiamo al «lettore» e all'autore dell'epigrafe che, come sappiamo dalla linea 6, fu eseguita di suo stesso pugno, *ktb bydh*. Quindi fra le linee 1 e 2 avremmo:

<i>dkyr bṭb qr' (')</i>	<i>sia ben ricordato il lettore (...)</i>
<i>wdkyr mn ktb</i>	<i>e sia ricordato colui che ha scritto</i> ²⁰ .

Sulle linee 2-3 si è invero cimentato anche Reuven Snir, leggendo a sua volta *mn ktb* al principio della linea 2 e proseguendo ancora con il nome *g[r]m[']lh*y, restituzione giustificata però soprattutto dall'apografo (che per tali linee non pare riflettere fedelmente quanto si riesce a malapena a distinguere dalle fotografie). Del tutto improbabile è invece la sua restituzione delle lettere successive, scritte sotto

¹⁸ Iniziale: CIS II 225 (Ḥegrā), RÉ 1434 (Petra), RÉ 83 (Imtān); media: CIS II 225 (Ḥegrā), RÉ 1434 (Petra), RÉ 468 (Umm Quttān), CIS II 185 (Salkhād); nelle monete e generalmente al Gabal Ramm.

¹⁹ Su tale tema cf., fra gli altri, G. Schoeler, *Schreiben und Veröffentlichungen – Zu Verwendung und Funktion der Schrift in den ersten islamischen Jahrhunderten*, *Der Islam* 69, 1989, 1-43 [anche in versione inglese (abbreviata): *Writing and Publishing: on the Use and Function of Writing in the First Centuries of Islam*, *Arabica* 44, 1997, 423-35]. Non mi sembra convincente la proposta di M. Kropp, *PSAS* 24, 1994, 171, secondo il quale la sezione araba dell'epigrafe sarebbe un'imprecazione e *qr'* chi è invitato a leggerla (o a cantarla).

²⁰ Cf. CIS II 416 (*šlm qr'' wktb'*) e, sempre da Petra, il testo inedito MP 330 *šlm qr'' šlm ktb'*, visto da J.T. Milik e richiamato da L. Nehmé in H. Cuvigny - A. Bülow-Jacobsen, *Inscriptions rupestres vues et revues dans le désert de Bérenice*, *BIFAO* 99, 1999, 133-93: 156. Sebbene introdotti su presupposti diversi, si vedano ulteriori e interessanti confronti in M. Kropp, *PSAS* 24, 1994, 171.

[']lhy – e quindi fra le linee 2 e 3 –, lette come il verbo *bnh*, «costruire, erigere», che sarebbe stato aggiunto da *grm'lhy* «after he had noted the absence of the verb in the second sentence»²¹.

Ora, non solo – anche solo sull'apografo – è impossibile leggere *bnh* (e c'è anche da dire che le statue, in genere, si dedicano o si pongono, non si «costruiscono»): ma è anche inverosimile che *grm'lhy* abbia inciso l'eventuale verbo non nello spazio libero ben visibile sopra *šlm*, ma nell'angusta disponibilità fra [']lhy e il patronimico, *br tym'lhy*, della linea 3. Come si è detto, né l'apografo né le fotografie consentono letture sicure: ma al posto del *bnh* visto da Snir sembra molto più leggibile 'bdt, preceduto da *lamed* o *mem*. Leggerei quindi complessivamente le linee 2-3:

2. (...) wdkyr

3. mn ktb g[r]m[']lhy
m(n)'bdt

2. (...) e sia ricordato

3. colui che ha scritto, g[r]m[']lhy
da 'Avdat.

Veniamo infine alla linea 3, in cui risalta l'anomala la posizione di *šlm*, interpretato dagli editori come sostantivo corrispondente a «statua», nonostante la mancanza del verbo reggente («ha offerto, ha posto, ha dedicato», etc.) e dello stesso stato enfatico²². Tali difficoltà non sono state d'impedimento a chi ha incluso il testo di 'Ayn 'Avdat fra le menzioni epigrafiche di statue dei sovrani nabatei²³, sebbene non sia chiaro di quale statua potrebbe trattarsi, anche perché il sito non sembra offrire – come potrà eventualmente confermare chi ci abbia messo piede – sedi o contesti adatti a ospitare immagini cultuali.

Non appare dubbio, in realtà, che la posizione di *šlm* nella frase non rimandi affatto a un sostantivo, ma a un verbo: circostanza di cui si è già accorto Giovanni Garbini, proponendo il verbo «scolpire, plasmare statue» e traducendo quindi:

grm'lhy br tym'lhy šlm lqbl 'bdt 'lh'

²¹ R. Snir, *Abr-Nahrain* 31, 1993, 115 s.

²² Anche qui non credo si debba invocare la dimenticanza o l'errore; né se ne può addurre a sostegno le omissioni della *alef* finale in *qr'* alla linea 1 e della *bet* in *ktb (b)ydh* alla linea 6, imputabili alla medesima causa: la ripetizione di un carattere appena inciso, aplografia frequente in vari tipi di esecuzioni scritte. Nel nostro caso, malgrado contenuto e tono solenne, l'iscrizione non può defì-nirsi, per le sue caratteristiche esteriori, una vera iscrizione dedicatoria: si tratta pur sempre di un' incisione rupestre (un «graffito», come generalmente ma impropriamente si dice) che, per di più, sappiamo con certezza essere stata eseguita non da un lapicida professionista, ma dallo stesso dedicante e ispiratore del testo. In tutta l'epigrafia nabatea, non credo esista un solo caso di iscrizione dedicatoria né pubblica né privata incisa sulla roccia con la tecnica del «graffito»: di cui, invece, si conoscono abbondanti casi, per esempio, nell'epigrafia sudarabica.

²³ Cf., fra gli altri, A. Negev, *Nabatean Archaeology* cit., 109; J. Patrich, *The Formation of Nabatean Art*, Jerusalem - Leiden 1990, 134 s., n. 52; R. Wenning, *Eine neuerstellte Liste der nabatäischen Dynastie*, *Boreas* 16, 1993, 25-38: 25 n. 1.

grm³lhy figlio di tym³lhy ha plasmato (statue) per il dio Oboda²⁴.

Resterebbe però ancora irrisolta la natura esatta di quanto «plasmato» da grm³lhy, nonché la relazione con la citazione araba immediatamente a seguire. La soluzione alternativa che qui si vuol proporre, utile per entrambi i problemi, prende spunto dall'attestazione in arabo di una radice *šalama*, indicante l'azione del «tagliare, mutilare» o anche «mozzare» qualcosa a un essere vivente, registrata dal Lane²⁵. Si tratta di un'attestazione incerta, ma confortata forse dalla possibile presenza nel punico di una forma *šlm*, attestata nell'espressione *šlm hglm* o *h'glm*, indicante nel suo participio attivo l'ufficio (pubblico?) del *castrator vitulorum*, lo sgozzatore o eviratore di animali²⁶. Non sembra quindi impossibile riconoscere lo stesso verbo anche nel *šlm* di 'Ayn 'Avdat, ove esso indicherebbe il compimento di un sacrificio di sangue per il dio Oboda, come anche suggerisce l'uso di *lqbl* «per», e non di *l-* o *qdm* (*lqbl* preferito, evidentemente, nel contesto specifico)²⁷. Tradurrei quindi la linea 3 come segue:

grm³lhy br tym³lhy šlm lqbl 'bdt 'lh'
grm³lhy figlio di tym³lhy ha sacrificato per Oboda il dio.

È noto quanto i sacrifici di sangue fossero diffusi nella ritualistica nabatea, come testimoniano alcune fonti, i numerosi altari e le strutture sacrificali rupestri di Petra²⁸. Nondimeno, il fatto che qui non sia stato usato l'ovvio *dbh*, facendo invece (eventualmente) ricorso a un verbo in apparenza più "tecnico" come *šlm*, potrebbe indicare che il sacrificio in questione non sia necessariamente consistito nello sgozzamento del solito capride, ma in un ben altro tipo di sacrificio cruento, come una mutilazione o un'evirazione²⁹.

²⁴ G. Garbini, *Documenti bilingui: il caso dell'aramaico*, in E. Campanile et al. (edd.), *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico*, Pisa 1988, 67-74: 73 s., n. 12; e cf. S. Noja, *Studia Macuch* cit., 189.

²⁵ E.W. Lane, *An Arabic-English Lexicon*, I.4, London 1872, 1719 s. Da accogliersi però con prudenza, come mi ricorda Riccardo Contini, che ringrazio vivamente anche per varie referenze bibliografiche sfuggitemi.

²⁶ Cf. CIS I 3427 (*šlm hglm*), la cui lettura non è del tutto certa (*šlm* secondo alcuni) ma che sembra potersi restituire su CIS I 5601 (*šlm h'glm*): J. Hoftijzer - K. Jongeling, DNWSI, 787.

²⁷ La differente sfumatura è stata già colta da G. Garbini, *loc. cit.* (n. 24).

²⁸ Cf. G. Dalman, *Petra und seine Felsheiligtümer*, Leipzig 1908, 57, 93 e *passim*; G.L. Robinson, *The Sarcophagus of an Ancient Civilization. Petra, Edom and the Edomites*, New York 1930 (utile per le immagini); R. Dussaud, *La pénétration des Arabes en Syrie avant l'Islam*, Paris 1955, 37-44; F. Vattioni, *Aspetti sacrificali nella religione dei Nabatei*, in id. (ed.), *Sangue e antropologia - Riti e culto*, Roma 1984, 45-68. Altre informazioni sul sacrificio nell'Arabia preislamica in J. Wellhausen, *Reste arabischen Heidentums gesammelt und erläutert*, Berlin 1872; E. Westermarck, *Pagan Survivals in Mahomedan Civilization*, London 1933; J. Chelhod, *Le sacrifice chez les Arabes*, Paris 1955; M.J. Kister, *Rajab is the Month of God...? A Study in the Persistence of an Early Tradition*, IOS 1, 1971, 191-223.

²⁹ Anche nella glossa a CIS I 5601 si pensa alla castrazione, con il medesimo accostamento fra *šlm* e *šlm*: «ܫܠܡ ܫܠܡܡ, cfr. arab. *صلم* «mutilavit»; vulgari opinione animalia, quae hanc operationem passa

All'area della morte, della ferita e del sacrificio sembra, d'altronde, ben riallacciarsi il senso generale delle linee in arabo, secondo alcune delle letture e interpretazioni proposte:

فيفعل لا فدى ولا اثرا فکان ان يبيغنا الموت لا

ابغه فکان ان اراد خرح لا يردنا

And he acts neither for benefit nor for favour. And if death claim us let me not be claimed. And if afflictions seeks, let it not seek us (Naveh e Shaked).

fa-yaf'alu lā fidan (/ fidā) wa-lā 'aṭarā fakin hinā' yabginā l-mawtu, lā 'bġihū fakin hinā' 'aruddu, ġurḥun lā yaruddunā

And he did not do (this) either as an advantage or as a memorial.

«And thus: death seek us, (on the contrary) I don't seek it;

And thus: I refuse (the wound), (on the contrary) the wound does not refuse us» (Noja).

fa-yaf'alu lā fidan (/ fidā) wa-lā 'aṭarā fa-kāna hunā yabginā 'al-mawtū lā 'abġāhū fa-kāna hunā 'adāda ġurḥun lā yurdīnā

«For (Obodas) works without reward or favour

and he, when death tried to claim us, did not let it claim (us),

for when a wound (of ours) festered, he did not let us perish»

(Bellamy).

fa-yaf'al lā fidā wa-lā āṭarā fa-kun hunā yubġi-nā ('a)l-mawt(u) lā 'abġāh(ū) fa-kun hunā adāda ġurḥ(un) lā yudid-nā

«Thus may He not make victims of death nor produce scars!

Be it than that death claims us, He will not allow its claim!

Be it than that a wound festers, He will not let be eaten by the worms!»

(Kropp).

Il soggetto in terza persona della prima espressione sembra, più che il dio, il sacrificante stesso: il quale, dice, non ha compiuto il suo gesto per ottenere una ricompensa materiale; si è inflitto volontariamente una ferita mortale (*ġurḥu*) come atto di devozione, per sciogliere un voto o sigillare un giuramento. E se la morte verrà, egli, benché non l'abbia cercata, non la rifiuterà; o il suo dio stesso la terrà lontana³⁰.

erant, citius saginabantur». Così *slm* è «hongreur» (CIS castrator) per A. Ferjaoui, *Fonctions et métiers de la Carthage punique à travers les inscriptions*, Reppal 6, 1996, 71-86: 76.

³⁰ Secondo S. Noja, la sezione poetica riguarda, nella forma del *rašaz*, solo le sezioni *fakin hinā' yabginā l-mawtu, lā 'bġihū / fakin hinā' 'aruddu, ġurḥun lā yaruddunā*; mentre l'iniziale *fa-yaf'alu lā fidan (/ fidā) wa-lā 'aṭarā* sarebbe una frase indipendente (anche R. Snir, che sembra non conoscere i contributi di Noja, giunge a una conclusione simile: un verso in due emistichi preceduti da una frase introduttiva). Bellamy invece – secondo il quale l'iscrizione avrebbe accompagnato una statua offerta *ex voto* a Oboda per la guarigione da una ferita – considera tutta la sezione araba formata da tre emistichi in *ṭawīl*, benché di origini diverse (il primo emistichio preesistente, da un inno a Oboda; gli altri due composti per l'occasione). La posizione di Noja, anche a fronte

Così *grm'ly* figlio di *tym'ly*, da 'Avdat, arabo (forse) ma di certo alfabetizzato e nabateografo, volle ricordare il suo sacrificio per Oboda presso le fonti di 'Ayn 'Avdat.

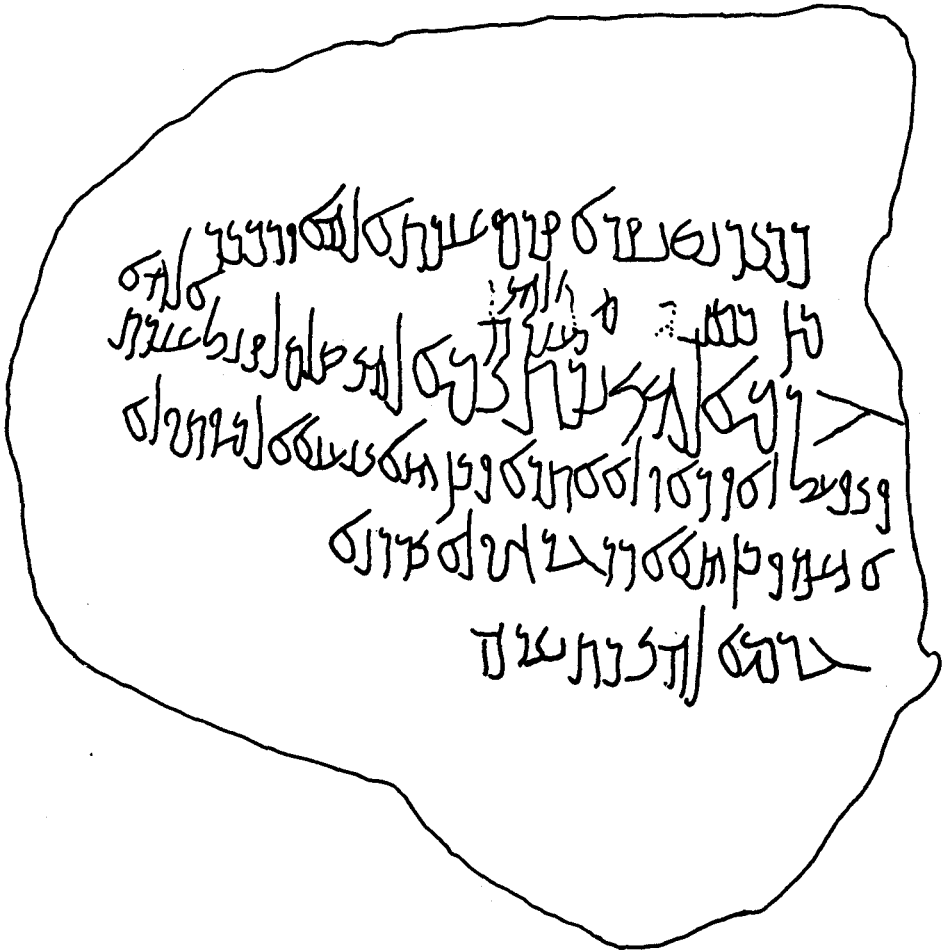


Fig. 1 – Iscrizione di 'Ayn 'Avdat, apografo di Ada Yardeni (da A. Negev *et al.*, IEJ 36, 1986, 57).

dei paralleli letterari addotti, appare preferibile; la scansione ritmica della prima frase, d'altra parte, non può essere negata: potrebbe dunque davvero trattarsi di un frammento originariamente indipendente. Vedere però, sulla struttura poetica del brano, le prudenti conclusioni di D. Testen, JNES 55, 1996, 289.